

Mediascapes journal 24/2024

La guerra come interazione e comunicazione. A partire da Clausewitz e Simmel*

Massimiliano Guareschi**

Università degli studi di Milano-Bicocca

Starting from Clausewitz's *On War*, reinterpreted through the lens of Georg Simmel's formal sociology, this article aims to develop a theoretical framework for analyzing war as an interactive and communicative dynamic. The debates on nuclear deterrence in the 1960s, alongside the events of the war in Ukraine and the conflict between Iran and Israel, serve as empirical references to test the applicability of the proposed approach.

Keywords: War, reciprocal action, media, conflict, Carl Clausewitz, Georg Simmel

* Articolo proposto il 24/06/2024. Articolo accettato il 27/11/2024

** massimiliano.guareschi@unimib.it

Quando si riflette sulla guerra, il nome che viene immediatamente alla mente è quello di Carl Clausewitz. Riferimenti teorici più recenti, dotati di eguale autorevolezza e universalità, sembrano mancare. In effetti, la guerra come “fatto sociale”, come tipologia di conflitto o modalità di interazione, è un tema che costituisce una sorta di rimosso delle scienze sociali (Mann, 1998; Dal Lago, 2010; Rutigliano, 2011; Barkawi, Brighton, 2011). Nel presente contributo, si partirà da alcune coordinate teoriche clausewitziane per mettere a fuoco, a partire da spunti forniti da specifici passaggi storici e dagli scenari della contemporaneità, il tema della dimensione comunicativa della guerra. Al centro dell’attenzione non sarà la questione, assai frequentata, della propaganda o della relazione fra guerra e informazione (o disinformazione), e solo tangenzialmente si toccheranno gli aspetti relativi alle connessioni fra informazione e sistemi d’arma. Diversamente, l’attenzione si incentrerà sulle valenze comunicative della guerra intesa come dinamica relazionale *sui generis*, come forma di azione reciproca in cui le parti comunicano attraverso specifici media, si inviano messaggi, innescano effetti di azione e reazione, di codifica e decodifica. Dal punto di vista teorico, ci si collocherà sulla scia di Hermes, con riferimento alla “concezione generale di comunicazione” (Boccia Artieri 2022, pp. x-xv) proposta da Michel Serres (Serres, 1969). Ma ci si sposterà in direzione di altre divinità, chiamando in causa Ares, dio minore dello scatenamento della violenza e della forza bruta – confinato nella periferica Tracia per i suoi amori con Afrodite – che si disputava la presa sulla guerra con Atena, divinità nata armata dalla testa di Zeus e preposta alla strategia, al controllo della violenza tramite l’intelligenza.

Note diplomatiche e armi

Vom Kriege è un’opera incompiuta. L’epidemia di colera del 1831, la stessa che portò alla morte di Hegel, risultò fatale a Clausewitz prima che riuscisse a portare a termine una versione definitiva del testo cui aveva dedicato gli ultimi decenni della sua vita. In questo articolo non entreremo nelle più delicate questioni della clausewitzologia – legate soprattutto alla rilevanza da attribuire alle diverse parti di un testo composto da materiali caratterizzati da un diverso livello di elaborazione (Aron 1976, Heuser, 2002) – e nemmeno ci sforzeremo di proporre interpretazioni complessive dell’opera del generale prussiano o di tematizzare la sua attualità nel contesto dei conflitti del presente. Piuttosto, in maniera strumentale e selettiva, ci soffermeremo su una serie di passaggi del *Vom Kriege* che ci introducono all’analisi della guerra come specifica modalità relazionale, non come una manifestazione di asocialità, di interruzione di ogni contatto fra le parti, ma nei termini di una dinamica interattiva e comunicativa.

Partiamo dal Primo capitolo del Primo libro, l’unico di cui lo stesso Clausewitz si dichiarasse pienamente soddisfatto (Clausewitz 1832, p. 11). In esso la guerra viene definita

in riferimento alla morfologia del duello, di cui costituirebbe una riproposizione molteplice su larga scala (ivi, pp. 19-23). I due antagonisti si affrontano per imporre ciascuno la propria volontà sull'altro. A tal fine ciascuno dei due deve avvalersi di tutti i mezzi a propria disposizione, in quanto si trova nella necessità di contemplare la possibilità che il rivale faccia altrettanto. La logica del duello, quindi, postula una necessaria ascesa agli estremi, al fine di "abbattere" l'avversario e "rendergli impossibile ogni futura resistenza" (ivi, p. 19). È evidente che qui Clausewitz non assume come riferimento il duello nobiliare, in cui l'erogazione della violenza era strettamente normata e ritualizzata (Collins, 2008, pp. 233-289), ma la razionalità intrinseca a una lotta che avviene isolata da ogni elemento contestuale. Dopo avere argomentato la necessità di un'ascesa agli estremi ricorrendo all'uso assoluto della forza per un unico possibile scopo, l'annientamento dell'avversario, il discorso subisce un'improvvisa svolta e si afferma che quanto detto, valido per la guerra "assoluta" non si applica alle "guerre reali". Affinché la dimensione empirica possa coincidere con quella astratta del concetto, infatti, due condizioni sarebbero richieste: che la guerra si risolva in un unico atto e il suo esito abbia un "carattere definitivo" e non "sia influenzata dalla previsione della situazione politica che dovrebbe succederle" (Ivi, p. 24). In sintesi, il fatto che lo scontro violento si sviluppi nella durata, e non coincida con un urto spasmodico contratto nel tempo e nello spazio, induce le parti a economizzare le forze a loro disposizione per fare fronte agli sviluppi successivi. Inoltre, a moderare la mobilitazione delle risorse da gettare sul campo interviene ciò che Clausewitz definisce "attrito", ossia la resistenza che, nel mondo sublunare, incontra la realizzazione di qualsiasi azione umana: condizioni atmosferiche avverse, limiti delle infrastrutture, incidenti, malintesi, errori di comando, carenza di informazione, pigrizia della truppa ecc. Ciò che sul piano dell'astrazione risulta conseguente, quando si passa alla realtà contingente incontra una pluralità di resistenze che fanno passare dal piano della necessità a quello della probabilità.

Ma a bloccare l'ascesa agli estremi, o addirittura a invertirne il senso, interviene soprattutto la "politica", la cui esclusione, come si è visto, costituiva la seconda condizione che avrebbe reso possibile la guerra "assoluta". In quel passaggio si faceva riferimento agli scenari che si prospettavano alla fine del conflitto, cui evidentemente si attribuiva una retroazione già sul corso delle ostilità. La temporalità della politica, però, si declina non solo al futuro ma anche al passato e al presente. Nei contesti reali, la guerra non è mai un "fatto isolato". La terminologia di Clausewitz, per quanto accurata, è quella di un autore del primo Ottocento, non immediatamente assimilabile a quella delle scienze politiche e sociali novecentesche. Come è stato notato, *Politik* è assunto in due accezioni, "oggettiva" e "soggettiva", *polity* e *politics* per usare un lessico anglosassone (Aron, 1976, pp. 169-194). La politica, intesa nel primo senso, rimanda alla congiuntura diplomatica, alle relazioni fra le diverse unità che la compongono e alle caratteristiche sociali, economiche e istituzionali dei singoli stati. Si tratta del contesto "oggettivo" in cui sorge il conflitto armato, che di conseguenza lo modella stabilendone vincoli, caratteristiche, limiti e spazi di azione. Ma *Politik* ha anche una valenza soggettiva, in riferimento agli scopi politici che le singole parti si propongono di realizzare tramite il ricorso alle armi, che può andare dall'"abbattimento" dell'avversario alla conquista di una provincia, dall'intimidazione o dissuasione alla difesa da un tentativo di invasione. Clausewitz distingue rigorosamente lo scopo politico (*Zweck*)

dall'obiettivo militare (*Ziel*). La politica, in una terza accezione, intesa come autorità politica, stabilisce lo scopo che intende raggiungere attraverso l'uso delle armi. Il comando militare, da parte sua, fissa gli obiettivi strategici che possono contribuire a realizzare quegli scopi.

Qui entra in gioco la famosa massima, ripetuta e ripresa nei più vari contesti, e altrettanto spesso equivocata, modificata o ribaltata (Guareschi, 2010). Nel *Vom Kriege* ne troviamo più versioni, di cui citiamo quella dell'Ottavo libro, meno elegante ma più dettagliata delle altre: "La guerra, quindi, è la continuazione del lavoro politico al quale si frammischiano altri mezzi" (Clausewitz, 1832, p. 811). Subito dopo, al fine di dissipare possibili equivoci, si specifica che "continuazione" non significa "sostituzione". Affermare che "vi si frammischino altri mezzi", ossia il ricorso alle armi e alla violenza, significa "che il lavoro politico non cessa per effetto della guerra, non si trasforma in una cosa interamente diversa, ma continua a svolgersi nella sua essenza, qualunque sia la forma dei mezzi di cui si vale" (ivi, p. 811). Il discorso, a questo punto, vira sul registro comunicativo: "La guerra è forse altra cosa che una forma di scrittura o di linguaggio nuovo per esprimere il pensiero politico?" (Ibid.). E proseguendo si precisa che "questa lingua ha senza dubbio la propria grammatica, ma non una logica propria" (Ibid.). La guerra, che considerata in astratto ha una razionalità propria, incentrata sull'ascesa agli estremi, sul piano della realtà empirica è una *Halbding*, una mezza cosa, deputata con i propri mezzi a tradurre in obiettivi militari gli scopi della politica. Certo, per Clausewitz la guerra possiede una propria grammatica, e le richieste che gli sono indirizzate non possono essere in contraddizione con i suoi mezzi. Non si può domandarle ciò che non può fornire. Se la politica è "grandiosa", e si propone scopi come la distruzione completa dell'avversario, allora la guerra si approssimerà alla "guerra assoluta". Clausewitz vedeva in Napoleone una svolta in tal senso, che aveva posto fine alle *guerres en dentelles* dell'*ancien régime*, combattute attraverso manovre e contromanovre, volte alla conservazione del proprio strumento militare e all'ottenimento di obiettivi funzionali a scopi politici limitati.

Un punto che ci interessa particolarmente sottolineare riguarda il carattere "sociale" che Clausewitz attribuisce alla guerra. Ciò costituisce una rottura con una tradizione che, con accenti diversi, da Hobbes risale fino all'Illuminismo, tendente a collocare la guerra sul piano dell'asocialità (Mori 1984, pp. 126-127). La lettura del fenomeno bellico in termini di assenza di legame sociale e di interruzione della comunicazione fra le entità in lotta, tuttavia, non è certo limitata a correnti di pensiero seicentesche o settecentesche. Raymond Aron, per esempio, individuava nell'attribuzione alla guerra di una valenza solo negativa, di interruzione del normale fluire delle relazioni sociali e dei processi collettivi, uno dei motivi dello scarso interesse manifestato dalle scienze sociali per il "fatto bellico" (Aron, 2006, p. 1050). Del resto, molte interpretazioni superficiali e decontestualizzate della stessa formula clausewitziana rimandano a uno scenario in cui, nel momento in cui la parola passa alle armi, tutto il resto è consegnato al silenzio interrompendo ogni rapporto fra le parti in lotta che non sia fatta di ferro e fuoco e di "ascesa agli estremi". Diversamente, per Clausewitz il fragore delle armi non pone fine alle "note diplomatiche" ma si intreccia con esse, le traduce in un altro "linguaggio", con effetto di ridondanza, le conferma e le rafforza, le contraddice o le smentisce, ne fornisce una chiave ermeneutica.

Clausewitz, fin dall'immagine dei due lottatori, evidenzia il carattere relazionale della guerra. Per individuarne la natura viene utilizzata la nozione di "azione reciproca", con i belligeranti che "si impongono legge mutualmente" (Clausewitz, 1970, p. 22). Una simile impostazione, trova un'ulteriore precisazione nel Secondo libro, quando si tratta di stabilire lo statuto del sapere che assume la dimensione bellica come oggetto: arte o scienza della guerra? Entrambi i termini dell'alternativa sono ritenuti inadatti. La scienza opera su un piano puramente formale, e tale caratterizzazione risulta inadatta a un sapere pratico. Per quanto riguarda "arte", il termine è inteso qui non nel senso che si sarebbe affermato dopo la costituzione delle belle arti come campo autonomo (Bourdieu, 1992; Luhmann, 1995) ma nell'accezione tradizionale, legata alla traduzione latina con *ars* del greco *techné*, di complesso di conoscenze tecniche relative a un determinato ambito di produzione (Tatarkiewicz, 1975, pp. 41-129). A parere del generale prussiano, il motivo per cui la guerra non può essere assimilata a un'arte risiede nel fatto che essa ha un carattere interattivo, con ciascuna delle due parti che agisce non su una materia inerte e passiva ma su un avversario dotato, oggi si direbbe, di *agency*:

La differenza essenziale sta nel fatto che la guerra non è l'effetto di una volontà esercitata sulla materia inerte, come avviene nelle arti meccaniche, o verso un oggetto vivente ma passivo, senza reazione, come lo sono lo spirito e i sentimenti umani nei riguardi delle arti immaginative. La guerra agisce invece sopra un oggetto vivente e reagente (Clausewitz 1832, p. 130).

Quel "imporsi legge mutualmente" allontanerebbe la guerra dalla dimensione della scienza e dell'arte, per consegnarla all'ambito della "vita sociale" o "associata" (*gesellschaftlichen Lebens*) (Ibid.). Essa si colloca sul piano del conflitto e delle sue modalità di risoluzione, definendo la propria specificità attraverso il mezzo che utilizza, la violenza, e la "soluzione sanguinosa" che comporta (Ibid). Un'analogia è colta con la sfera economica: "Si potrebbe piuttosto paragonarla al commercio che a qualsiasi altra arte, poiché il commercio è anch'esso un conflitto di interessi e attività" (p. 130). E ancor più si approssima alla politica, non solo perché quest'ultima può essere vista come "commercio su larga scala", ma in quanto "è nella politica che la guerra trae origine, è nella politica che i caratteri della guerra sono già contenuti allo stadio rudimentale" (Ibid). In un altro passaggio, Clausewitz ritorna sulle analogie fra guerra e circolazione economica: "La decisione delle armi, in tutte le grandi e piccole operazioni di guerra, rappresenta ciò che nel commercio è il denaro contante. Per quanto remote o rare possano essere le liquidazioni dei conti, esse non potranno mai mancare" (Ibid, p. 53).

La figura del duello su vasta scala chiamato a definire la struttura formale della guerra ideale postulava una piena simmetria delle parti impegnate in una lotta tesa verso gli estremi. Nel passaggio alle "guerre reali" si inserisce una dimensione di asimmetria, dovuta alla distinzione fra "offensiva" e "difensiva" (Ibid, pp. 32-33). A parere di Clausewitz l'offensiva è più debole (a parità di mezzi) ma ha uno scopo positivo "prendere" (Ibid, 695-768), mentre la difensiva è più forte ma ha uno scopo solo negativo ("conservare", "parare il colpo") (Ibid, 443-692). Ciò serve a comprendere il motivo per cui sono possibili pause nel corso delle ostilità, eventualità che risulterebbe inspiegabile se ci trovassimo di fronte a un gioco a

“somma zero” (“polarità” nel lessico del *Vom Kriege*) in cui il vantaggio dell'uno corrispondesse a un equivalente svantaggio della parte opposta e viceversa (ivi, 29-33). La parte all'offensiva può non essere temporaneamente nelle condizioni per proseguire nel suo sforzo e approfitta della pausa per raccogliere le forze e riorganizzarsi ma, non per questo, la parte sulla difensiva, che è stata in grado di “parare”, dispone delle risorse per passare alla più dispendiosa offensiva. La distinzione fra offensiva e difensiva rimanda anche all'aspetto costitutivo, rispetto alla guerra reale, degli scopi politici, con una parte spinta da uno scopo acquisitivo e l'altra da uno di tipo conservativo. In tal senso, come nota René Girard, l'azione reciproca delle parti che in regime di guerra ideale conduceva logicamente all'ascesa agli estremi continua a operare nella guerra reale determinando un alternarsi di ascesa e discesa in cui ci si “impone legge mutualmente” in un gioco a geometria variabile cui concorrono l'entità e la qualità degli scopi politici, l'attrito nelle sue diverse forme, le stime circa le capacità e la determinazione proprie e dell'avversario, la congiuntura diplomatica nel suo complesso, i rapporti con gli alleati e i neutrali, la differenti tempistiche dell'azione ecc. (Girard, 2007, p. 99). Nelle parole di Michel Serres, dalla dialettica di “una continua lotta secondo una direzione costante, anche se spezzata, fra due pedine uniche ed equipotenti, cioè fra due elementi separati da una distanza data e costante, secondo una direzione privilegiata, che entrano in conflitto” si passa all'interazione fra “due reti differenziate e instabili” (Serres, 1969, p. 14)¹ Ne deriverebbe, traendo spunto dalla storia della Roma arcaica, “una strategia complessa – che rende plurali i combattenti, che differenzia la loro forza (due Curiazi prevalgono rispettivamente su due Orazi, ma, con l'inganno un Orazio vale tre Curiazi), che varia la loro rispettiva situazione nel tempo e che può così massimizzare un potere attraverso la variazione della situazione (come l'ultimo Orazio) – rimpiazza la lotta mortale biologica, l'infinità degli stratagemmi possibili sostituisce l'unico stratagemma dello scontro mortale” (ivi, p. 23).

A questo punto, potrebbe risultare interessante una lettura di Clausewitz attraverso le lenti della sociologia di Georg Simmel. In primo luogo, si può non notare un'analogia. Sul concetto di azione reciproca (*Wechselwirkung*) così fondamentale nella concettualizzazione clausewitziana, Simmel modella la figura della “sociazione” o “associazione”, la cui analisi avrebbe costituito lo specifico ambito della sociologia (Simmel, 1908, pp. 59-105). Il conflitto, in tale contesto teorico, viene visto non come l'opposto della sociazione ma come una sua forma che combina, a geometria variabile, associazione e dissociazione, unità e scissione, tesi e antitesi, essere-con-l'altro ed essere-contro-l'altro (ivi, pp. 335-435).

Come noto, Simmel era assai restio alla citazione. Di conseguenza, l'ipotesi che il *Vom Kriege* abbia esercitato una diretta influenza su di lui e sulla sua concettualizzazione del conflitto non può che rimanere a livello ipotetico. Al di là delle questioni filologiche, ci interessa qui porre l'attenzione, in una prospettiva non storica ma teorica, su una convergenza di merito. L'impianto simmeliano, con l'assunzione del conflitto come forma non di asocialità ma di sociazione, si rivela particolarmente predisposto per assumere la guerra come oggetto di analisi sociologica (Guareschi, Rahola 2018, pp. 26-32). Si tratta di una questione posta esplicitamente in *La differenziazione sociale*, dove ci si chiede se “si debba interpretare come società anche la lotta fra due stati, dato che fra essi ha luogo indubbiamente un'interazione” (Simmel, 1890, p. 19). Successivamente, nella *Sociologia*,

nonostante il paradigma elaborato si mostrasse favorevolmente disposto a fornire una risposta positiva alla domanda, Simmel sembra recedere da quelle che avrebbero potuto essere le conseguenze di quell'impostazione. Da una parte si afferma che "se ogni azione reciproca fra uomini costituisce un'associazione, allora la lotta, che è una delle azioni reciproche più vivaci deve essere senz'altro considerata come associazione" (Simmel, 1908, p. 335). Proseguendo, si puntualizza come l'antitesi della socializzazione sia non il conflitto ma l'"estraneità", con la lotta che appare come un "elemento riparatore", un connettivo "per giungere anche attraverso l'annientamento di una delle due parti a una sorta di unità" (Ibid.). Ciò nonostante, il fatto bellico non trova spazio fra le numerose esemplificazioni – dalla concorrenza alle relazioni fra sindacato e padronato o la gelosia – volte a mostrare il carattere "associativo" del conflitto.

Al di là del dettato della *Soziologie*, coniugando Clausewitz e Simmel è possibile definire le linee di un approccio alla guerra come dinamica interattiva *sui generis*, in cui la violenza, con le sue gradazioni, costituisce il medium comunicativo e operano meccanismi di traducibilità rispetto ad altre modalità di circolazione dell'informazione. Per illustrare una simile prospettiva ci soffermeremo prima su una stagione particolare, quella della Guerra fredda, per passare poi a cogliere alcuni spunti offerti dagli scenari del presente.

Esplorare la durata della crisi

La dimensione comunicativa della guerra, attraverso il suo specifico medium, emerge con chiarezza facendo un salto di più di un secolo per attestarsi sugli anni Sessanta del Novecento. Con gli ordigni termonucleari, la possibilità solo teorica della guerra assoluta era divenuta realtà, nella contrazione spasmodica di una ridotta unità temporale in cui si concentrano tutte le forze distruttive dei due lottatori. In tale contesto, la discussione strategica si impegna nel tentativo di qualificare la temporalità dello scontro, scomponendone la durata in unità discrete passibili di negoziazione, di scalata o ripiegamento. Il riferimento è alla dottrina della risposta flessibile, legata al nome del ministro della difesa dell'amministrazione Kennedy Robert McNamara (Kaufman, 1964, Aron, 1965). La precedente "dottrina Eisenhower" si proponeva di bloccare eventuali iniziative sovietiche in Europa o in altre aree cruciali attraverso la minaccia di "rappresaglie massicce", che nella loro voluta genericità alludevano all'utilizzo dell'arma atomica. In una condizione di monopolio o netta superiorità dell'arsenale nucleare sull'avversario, alla dottrina poteva essere attribuito un significativo valore dissuasivo. Non così dopo che il rivale era giunto a una vera o presunta parità in quel settore delle armi di distruzione di massa. I sovietici, infatti, avrebbero potuto correre l'azzardo, per esempio, di occupare l'Austria, contando sul fatto che la parte avversaria non sarebbe ricorsa all'utilizzo dell'arma estrema in quanto consapevole che tale passo avrebbe innescato un'analogia risposta dall'altro versante della Cortina. Il dilemma sarebbe stato: Vale la pena, per salvare Vienna, di provocare la distruzione di Londra o New York? Per sfuggire all'alternativa fra "tutto" e "niente" si opta così per la risposta graduata. A fronte di azioni ostili in aree ritenute significative, si sottolinea

la possibilità di ricorrere a una risposta con armi convenzionali. Anche in caso di superamento della soglia nucleare, tuttavia, si opta per una strategia di impiego contro-forze e non contro-città, cui si ricorrerà solo in ultima istanza.

Con la dottrina della “risposta flessibile” si passa da una prospettiva incentrata sull'immediatezza dell'ascesa agli estremi a un'esplorazione dello spessore temporale della crisi. In tale ottica, citando Alain Joxe, la relazione conflittuale “si sviluppa nel tempo, caratterizzandosi per tempi vivi e tempi morti, riserve strategiche in grado di pesare sulle sorti della battaglia, pause, prese di ostaggi, in forza delle quali si possono organizzare negoziazioni in seno alla guerra stessa e, con riferimento agli scopi iniziali del nemico, la sospensione dell'atto bellico” (Joxe, 1990, p. 152). La comunicazione costante fra i due campi in lotta costituisce un corollario necessario della nuova dottrina. Il suo aspetto più evidente era la creazione del “telefono rosso” che permetteva ai vertici delle due superpotenze di entrare in contatto in ogni momento per dissipare eventuali equivoci – per esempio, uno stormo di uccelli scambiato per una salva di missili – che avrebbero potuto condurre a una guerra non voluta. Ma la comunicazione non deve cessare soprattutto quando iniziano le ostilità. L'obiettivo diviene allora quello di stabilire una semantica condivisa per decodificare i messaggi di cui le differenti forme di erogazione della violenza, in quanto media, si fanno portatrici. Si procede così a formalizzare differenti livelli all'interno di una scala ascensionale, in cui a ogni singolo *step* è offerta al rivale la possibilità di arrestare l'ascesa ed, eventualmente, iniziare la *de-escalation*. Si tratta di quelle che nel linguaggio giornalistico e politico saranno in seguito definite “linee rosse”, continuamente evocate oggi in occasione dei conflitti in Ucraina e Palestina.

Per concettualizzare simili dinamiche, possiamo tornare all'approccio simmeliano al conflitto, che vede in esso non la negazione dell'associazione ma una sua forma che, a geometria variabile, contempla convergenza e divergenza, associazione e dissociazione. Le due superpotenze, da una parte si contrappongono su una serie di punti e portano avanti azioni volte a conseguire specifici scopi politici, dall'altra risultano solidali nell'esigenza di scongiurare un esito apocalittico. Ostilità e cooperazione si dispongono secondo gradienti mobili all'interno della relazione conflittuale. La centralità della dimensione comunicativa e dell'esigenza di stabilire una semantica condivisa emerge con chiarezza dalla letteratura strategica del tempo. Si può citare *On Thermonuclear War* di Herman Khan, sulla cui figura venne ricalcato il personaggio del Dottor Stranamore nel film di Stanley Kubrick (Khan 1960), che identificava 16 livelli (in seguito divenuti 44) su cui stabilire, sulla base della codificazione delle forme di erogazione della violenza, soglie passibili di negoziazione. Thomas Schelling, da parte sua, nel 1960 pubblicava *La strategia del conflitto* (Schelling 1960), in cui l'accento era posto – nell'orizzonte di una guerra cui non si voleva/poteva rinunciare ma che si intendeva mantenere “limitata” – sugli strumenti della negoziazione implicita, sulla comunicazione della credibilità della minaccia, sull'esigenza di vincolare se stessi al fine di trasmettere l'idea di un'automatica reazione all'oltrepassamento di determinate soglie.

Scenari del presente

Con l'invasione dell'Ucraina, la guerra è ricomparsa sulla scena di un presente che sembrava averla rimossa (Strazzari, 2022). Non che negli anni successivi alla fine della Guerra fredda i conflitti armati fossero mancati, basti pensare alle due Guerre del Golfo, alla ex Jugoslavia, all'Afghanistan, alle vicende africane o dell'ex Palestina mandataria. Tuttavia, in tutti quei contesti, era difficile ritrovare la morfologia che associamo alla guerra, intesa come scontro fra stati, fra unità politiche che si riconoscono reciprocamente e alternano e sovrappongono "note diplomatiche" e azioni armate, con eserciti regolari che si scontrano sulla linea del fronte, contendendosi palmo a palmo il territorio e issando la bandiera sulle zone conquistate. Non a caso, in sede analitica, nel corso dei decenni erano proliferate le aggettivazioni volte a rendere conto della non coincidenza fra l'idea tradizionale di guerra e le presenti modalità di erogazione della violenza armata. A partire dai fortunati volumi di Mary Kaldor e Herfried Münkler si è parlato di "nuove guerre" (Kaldor, 1999; Münkler, 2002). Altri hanno proposto differenti definizioni: "guerre asimmetriche", "guerre non clausewitziane", "guerre di quarta generazione", "Netwar". Per Frédéric Gros, valeva addirittura la pena prendere congedo dal sostantivo, ormai riferito a una morfologia sociale, istituzionale, culturale e politica priva di riscontri nella realtà, optando per il più plastico "stati di violenza" (Gros, 2006). I punti evidenziati da questa letteratura, al di là degli accenti delle varie proposte analitiche, erano il mancato riconoscimento fra gli attori coinvolti, l'assenza di uno specifico contesto istituzionale (dichiarazione e stato di guerra), il coinvolgimento di attori non statali, l'ibridazione fra operazioni militari e di polizia, la prevalenza di forme di combattimento irregolari, la deterritorializzazione delle operazioni. Frédéric Chamayou, da parte sua, a partire da un focus sulle "guerre asimmetriche" condotte dalle coalizioni a guida statunitense, individuava un vero e proprio mutamento di paradigma, con il passaggio dal modello del "duello", che abbiamo visto per Clausewitz costituiva il nucleo formale della "guerra", a quello della "caccia". Certo, passando al regime di "guerra reale", lo stratega prussiano rompeva con la specularità e simmetria delle parti introducendo la distinzione fra "offensiva" e "difensiva". Tuttavia, tale asimmetria non inficiava il carattere di reciprocità che determinava ora l'ascesa verso livelli più intensi di scontro ora la discesa fino al grado zero della "diplomazia rinforzata" o dell'"osservazione armata". Diversamente, l'ibridazione fra operazioni militari e di polizia, con guerre che si indirizzano verso fattispecie criminali e operazioni di polizia che assumono il lessico e la forma dell'intervento armato, accentuano un'asimmetria che non è solo legata allo strapotere militare-tecnologico di una parte ma anche al mancato riconoscimento dell'avversario come "nemico legittimo" (Colombo 2006). Ci si orienterebbe così dal paradigma dei due lottatori a quello di "un cacciatore che bracca una preda che fugge e si nasconde" (Chamayou, 2013, p. 32). In proposito, Chamayou parla di un "potere cinegetico", legato a una diversa genealogia rispetto a quella della guerra (Chamayou, 2013). Il ricorso alle esecuzioni mirate tramite drone nel contesto della War on Terrorism, incrementate soprattutto a partire dalla presidenza Obama (Mazzetti, 2013),

viene colto come il compimento di un simile processo. La dimensione interattiva dell'azione reciproca viene meno, se non nei termini unilaterali dell'"aggiustamento di tiro", nell'asimmetria fra chi caccia e chi fugge.

Con il conflitto in Ucraina, invece, la guerra ritorna nella sua forma tradizionale. Ciò vale a livello di percezione immediata, con il ripresentarsi di scenari fatti di battaglie di carri, villaggi contesi, avanzate e ritirate. Si ristabilisce la dialettica fra offensiva e difensiva. A confrontarsi, poi, sono due stati, le unità politiche cui nello *ius publicum europeaeum* era stato conferito il monopolio dello *ius ad bellum* (Schmitt). Nel contesto interstatale, poi, si dispone una variegata platea fatta di alleati delle due parti, a differenti livelli di intensità, neutrali, simpatizzanti, non schierati. Al di là degli aspetti istituzionali, ci interessa qui porre l'attenzione sulle dinamiche interattive e comunicative del conflitto, alla luce dell'approccio analitico che abbiamo delineato a partire da Clausewitz e dalla sociologia simmeliana. In primo luogo, il ricorso alle armi non interrompe le "note diplomatiche". Fra le due parti avviene un costante dialogo, con messaggi affidati a differenti medium. Il gas russo continua a scorrere nelle infrastrutture ucraine e, su pressione internazionale, si susseguono, con alterne vicende, gli accordi sull'esportazione dei cereali. Poi si ha un proliferare di "linee rosse", stabilite e violate, negoziate e rinegoziate esplicitamente o implicitamente, che si stabiliscono non solo fra i due "lottatori" ma anche, e forse soprattutto, in riferimento ad altri attori, alleati, propri o del nemico, paesi neutrali e spettatori più o meno interessati, opinioni pubbliche nazionali o internazionali. In proposito, basti pensare alle linee rosse sulle forniture di armi all'Ucraina e sulle loro modalità di impiego, o alla soglia del nucleare agitata a più riprese da Putin, in relazione alla violazione di altre "linee rosse". E qui entra in gioco un'altra figura della sociologia formale di Simmel, quella del "terzo", nelle sue varie declinazioni, il terzo escluso, il terzo *gaudens*, il terzo interessato, il terzo *volens* (Simmel, 1908, pp. 127-206).

Veniamo a un altro scenario del presente.² Nell'aprile 2024 Israele colpisce un edificio diplomatico iraniano in Siria uccidendo diversi pasdaran, fra cui il generale Mohammad Reza Zahedi e il suo vice. Si tratta dell'ennesimo caso di azione cinegetica, di esecuzione mirata nei confronti di agenti iraniani che operano presso i *proxi* della Repubblica islamica. In precedenza, in casi analoghi l'Iran era solito rispondere tramite i suoi alleati regionali, da Hezbollah alle milizie hutu. In questo caso, la Repubblica islamica decide di comunicare un innalzamento di soglia, agendo direttamente e non per interposta persona e prendendo di mira direttamente il territorio israeliano. Non per questo l'Iran pensa di innescare uno scenario di guerra aperta. L'attacco iraniano di rappresaglia è ampiamente annunciato, anche nella tempistica, contraddicendo ogni raccomandazione tecnica e come se si volesse facilitare l'azione di contrasto nei suoi confronti. Fra le due parti, nella relazione di ostilità, si stabilisce un dialogo al fine di contenere il conflitto. Dall'Iran si levano centinaia di droni, che producono un effetto di rumore volto a sovraccaricare il sistema di difesa Iron Dome. Approfittando dei punti ciechi che così si aprono, alcuni missili balistici, dotati di una notevole precisione, colpiscono ai margini di alcune basi militari israeliane. Il messaggio inviato tramite il medium balistico può essere interpretato nei seguenti termini: disponiamo di migliaia di droni, con cui possiamo ancora più sovraccaricare i sistemi difensivi israeliani e dei loro alleati, aprendo la strada a missili di precisione con cui possiamo colpire i bersagli

selezionati. La risposta israeliana, assai meno forte di quanto paventato, colpisce con effetti limitati la base militare di Shekari, non a caso non distante da un importante sito nucleare. In tal modo da una parte Israele comunica la propria volontà di non innescare un'escalation, dall'altra segnala la sua immutata possibilità di colpire a suo piacimento i punti più nevralgici del territorio persiano. Nell'immediato, da parte statunitense si suggerisce a Israele di enfatizzare, presentandola come una vittoria, la massiccia opera di intercettazione, che provocando la distruzione del 99 per cento degli ordigni iraniani avrebbe confermato l'invulnerabilità israeliana. Diversi analisti, tuttavia, hanno evidenziato sia la deliberata scelta da parte di Israele di sminuire i danni effettivi dell'azione iraniana, con tanto di segnalazione di filmati fake diffusi dall'Idf, sia quale potesse essere il messaggio di cui si faceva portatrice la percentuale anche minima di missili giunti sui bersagli, nonostante i danni limitati che avevano arrecato. In Iran, le autorità hanno addirittura negato che la base di Shekari fosse stata colpita, attribuendo le esplosioni a un semplice incendio, per celebrare l'invulnerabilità acquisita dalla Repubblica islamica e affermare che, per il momento, le ostilità potevano chiudersi qui, disinnescando una possibile escalation di ritorsioni e contro-ritorsioni. Ma là di là del "rumore" delle retoriche di guerra, dei discorsi della propaganda – affidati a note e comunicati ufficiali indirizzati all'interno come all'esterno – e delle minacce reciproche formulate in termini più o meno truci, fra le due parti è intercorsa una comunicazione codificata nel "linguaggio" e nella "grammatica" della guerra", con uno scambio di messaggi reciproci affidati al medium militare e approdato a un accordo implicito.

Gli esempi che abbiamo presentato sono evidentemente sommari. Più che a un'analisi in profondità rimandano a una sorta di carotaggio, per saggiare le possibili applicazioni di una prospettiva di carattere sociologico alla guerra e alle dinamiche comunicative che caratterizzano quella tipologia di azione reciproca. Si tratta, con ogni evidenza, di un approccio da affinare, in relazione a percorsi di ricerca più specifici. E anche da integrare. In queste pagine ci siamo volutamente soffermati su un versante problematico, la dimensione informativa veicolata dal medium dell'azione armata, tralasciando di considerare il suo opposto, ossia la crescente dimensione di arma assunta dall'informazione. Si tratta di un tema già presente nei classici della strategia, che tuttavia si è completamente riconfigurato, in termini sia di forma sia di intensità, nell'età del digitale, come mostrato dalle pionieristiche analisi di Paul Virilio e Manuel De Landa, per giungere fino alle teorizzazioni sulla netwar o alle notizie che quotidianamente ci giungono dai campi di battaglia del presente (Virilio, 1988; De Landa, 1991, Arquilla, Ronfeld 2001). Ci troviamo di fronte a una problematica che non può essere limitata ai soli sistemi d'arma ma che conduce a una prospettiva mediologica più ampia (Bennato, Farci, Fiorentino 2024). Ritorniamo così da dove siamo partiti, a Michel Serres, e dall'esigenza espressa in *La comunicazione* di una mappatura tabulare a plurime entrate, fatta di circolazione, trasformazioni, interferenze e traduzioni multiple. Si tratta di un approccio che, superando l'idea dell'unilateralità dei flussi di determinazione e della rigida compartimentazione dei campi, può informare un'analisi in profondità della "pluralità e complessità dei percorsi di mediazione", di azione e retroazione (Serres, 1969, pp. 9-10), che caratterizzano la guerra, ossia qualcosa che sembrava ci fossimo lasciati alle spalle e che, invece, da qualche anno ha fatto di nuovo drammaticamente irruzione nel nostro presente.

Nota biografica

Massimiliano Guareschi è ricercatore presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Si occupa di teoria sociale e politica, con particolare attenzione alle dinamiche della guerra e alle sottoculture giovanili. Tra le più recenti pubblicazioni: *I volti di Marte. Raymond Aron teorico e sociologo della guerra*, Meltemi, Milano, 2021; *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista* (con Federico Rahola), DeriveApprodi, Roma, 2019; *Going Underground. Stile, gusto e consumi nelle sottoculture giovanili*, Costa & Nolan, Genova, 2007.

Bibliografia

- Aron, R. (1965). *La grande querelle. Initiation à la stratégie atomique*. Paris: Calmann-Lévy; trad. it. (1965) *Il grande dibattito. Introduzione alla strategia atomica*. Bologna: il Mulino.
- Aron, R. (1976). *Penser la guerre, Clausewitz*. Paris: Gallimard; trad. it. (1991) *Pensare la guerra. Clausewitz*. Milano: Mondadori.
- Aron, R. (2006). Une sociologie des relations internationales. In Id., *Les sociétés modernes*, Paris: Puf.
- Arquilla, J., & Ronfeld, D. (a cura di). (2001). *Network and Netwar*. Santa Monica: Rand.
- Barkawi, T., & Brighton, S. (2011). Powers of War. Fighting, Knowledge and Critique. *International Political Sociology*, 5(2), 126-143. doi: [/10.1111/j.1749-5687.2011.00125.x](https://doi.org/10.1111/j.1749-5687.2011.00125.x)
- Bennato, D., Farci, M., & Fiorentino, G. (a cura di). (2024). *Dizionario mediologico della guerra in Ucraina*. Milano: Guerini.
- Boccia Artieri, G. (2022). Hermes come parassita mediale: per una teoria generale della comunicazione. In M. Serres, *La comunicazione. Hermes I* (pp. i-xxv). Milano: Meltemi.
- Bourdieu, P. (1992). *Les règles de l'art*. Paris: Seuil; trad. it. (2005) *Le regole dell'arte*. Milano: il Saggiatore.
- c, G. (2010). *Les chasses à l'homme*. Paris: La Fabrique; trad. it. (2011) *Le cacce all'uomo. Storia e filosofia del potere cinegetico*. Roma: manifestolibri.
- Chamayou, G. (2013). *Théorie du drone*. Paris: La Fabrique; trad. it. (2014) *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*. Roma: Derive&Approdi.
- Clausewitz, C. (1832). *Vom Kriege*. Berlin: Ferdinand Dümmler; trad. it. (1970) *Della guerra*. Milano: Mondadori.
- Collins, R. (2008). *Violence: A Micro-sociological Theory*. Princeton: Princeton University Press; trad. it. (2014) *Violenza. Un'analisi sociologica*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Colombo, A. (2006). *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*. Bologna: il Mulino.
- Dal Lago, A. (2010). La guerra dei filosofi. In Id., *Le nostre guerre* (pp. non specificate). Roma: manifestolibri.

- De Landa, M. (1991). *War in the Age of Intelligent Machines*. New York: Zone Books; trad. it. (1996) *La guerra nell'età delle macchine intelligenti*. Milano: Feltrinelli.
- Girard, R. (2007). *Achever Clausewitz*. Paris: Carnets Nord; trad. it. (2008) *Portando Clausewitz all'estremo*. Milano: Adelphi.
- Gros, F. (2006). *États de violence. Essai sur la fin de la guerre*. Paris: Gallimard.
- Guareschi, M. (2010). Reversing Clausewitz. War and politics in Foucault, Deleuze-Guattari and Aron. In A. Dal Lago & S. Palidda (a cura di), *Conflict, Security and the Reshaping of Society* (pp. 70-83). London-New York: Routledge.
- Guareschi, M., & Rahola, F. (2018). Introduzione. In G. Simmel, *Sociologia* (pp. 7-45). Milano: Meltemi.
- Heuser, B. (2002). *Reading Clausewitz*. London: Pimlico.
- Joxe, A. (1990). *Le Cycle de la dissuasion (1945-1990)*. Paris: La Découverte.
- Kaldor, M. (1999). *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*. Stanford: Stanford University Press; trad. it. (1999) *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*. Roma: Carocci.
- Kahn, H. (1960). *On Thermonuclear War*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Kaufmann, W. W. (1964). *The McNamara Strategy*. New York, NY: Harper & Row.
- Luhmann, N. (1995). *Die Kunst der Gesellschaft*. Frankfurt am Main: Suhrkamp; trad. it. (2017) *L'arte della società*. Milano: Mimesis.
- Mann, M. (1988). *States, War and Capitalism: Studies in Political Sociology*. Oxford: Blackwell.
- Mazzetti, M. (2013). *The Way of the Knife: The CIA, a Secret Army, and a War at the Ends of the Earth*. New York: Penguin Press; trad. it. (2014) *Killing machine*. Milano: Feltrinelli.
- Mori, M. (1984). *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*. Milano: il Saggiatore.
- Münkler, H. (2002). *Die neuen Kriege*. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt; trad. it. (2004) *Le guerre nuove*. Bologna: il Mulino.
- Rutigliano, E. (2011). *Guerra e società*. Torino: Bollati-Boringhieri.
- Schelling, T. C. (1960). *The Strategy of Conflict*. Cambridge, MA: Harvard University Press; trad. it. (1960) *La strategia del conflitto*. Milano: Bruno Mondadori.
- Schmitt, C. (1950). *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*. Berlin: Duncker & Humblot; trad. it. (1991) *Il nomos della Terra nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"*. Milano: Adelphi.
- Serres, M. (1974). *La Traduction. Hermes III*. Paris: Minuit.
- Serres, M. (1969). *Hermès I. La communication*. Paris: Minuit; trad. it. (2022) *La comunicazione. Hermes I*. Milano: Meltemi.
- Simmel, G. (1890). *Über soziale Differenzierung*. Leipzig: Duncker & Humblot; trad. it. (1998) *La differenziazione sociale*. Roma-Bari: Laterza.
- Simmel, G. (1908). *Soziologie*. Leipzig: Duncker & Humblot; trad. it. (2018) *Sociologia*. Milano: Meltemi.
- Strazzari, F. (2022). *Frontiera Ucraina. Guerra, geopolitiche e ordine internazionale*. Bologna: il Mulino.

- Tatarkiewicz, W. (1975). *Dzieje sześciu pojęć*. Warszawa: Państwowe Wydawnictwo Naukowe; trad. it. (2020) *Storia di sei idee*. Milano: Aestetica.
- Virilio, P. (1988). *La machine de vision*. Paris: Galilée; trad. it. (1989) *La macchina che vede*. Milano: Sugar.

Note

¹ In questi passaggi, la critica di Serres si indirizza a una differente figura di duello, la lotta per il riconoscimento che scandisce alcune delle pagine più note della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel. Ciò nonostante, i suoi argomenti possono essere produttivamente “importati” per esplorare il passaggio del coevo Clausewitz dalla guerra assoluta alla guerra reale.

² Per la ricostruzione degli eventi, e i dibattiti che in proposito si sono sviluppati, si rimanda agli aggiornamenti quotidiani su Ucraina e/o Israele-Gaza di Institute for the Study od War (www.understandingwar.org); Black Bird Group (<https://blackbirdgroup.fi>); Poulet volant (<https://x.com/pouletvolant3>); Parabellum (<https://blog.parabellumhistory.net/>).